

SONDRA DALL'OCO

«QUOD TIBI DAMNO EST, AVERTERE STUDE».
ENEAS SILVIO PICCOLOMINI E L'AMORE RICUSATO

Abstract

Main theme of the epistle written by Enea Silvio Piccolomini to his Milanese friend Ippolito Porro in 1446 is the *hominis conditio*, which runs through Piccolomini's entire production in various ways as evidence of the constant restlessness of his soul and the deep desire to anchor himself to absolute values. Commonly known by the title *De remedio amoris*, this epistle is in fact a small treatise in which the particular occasion – the request for a cure to combat the disease of love – suggests to the humanist a broader reflection on a theme dear to the treatises of the time, that of the uncertainty and fragility of the human condition, and thus highlights the cultural, literary and ethical interests of Piccolomini himself. The text is analysed through the filter of the Ovidian source, the *Remedia amoris*, an expression of the elegiac system with an erotic theme.

Keywords

Enea Silvio Piccolomini, Ovid, *eros nosos*

Tutta l'esistenza di Enea Silvio Piccolomini è segnata da una profonda tensione spirituale, avvertita sin dalla giovinezza e, in particolare, dagli anni universitari trascorsi a Siena proprio quando Bernardino degli Albizzeschi teneva le sue travolgenti predicazioni¹. Una tensione che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, talvolta anche con forti contraddizioni, fino alla sempre più consapevole e crescente "idea crociata", e che sollecitava continuamente Piccolomini a riflettere sulla mutevolezza e fragilità delle cose umane e sui casi della fortuna².

Sul piano letterario tale fondo emotivo assumeva via via una diversa pro-

¹ Sulle predicazioni la bibliografia è molto ampia; utile in riferimento almeno a *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*. Atti del XVI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1975), Todi 1976 (ristampa Spoleto 2017), in particolare i contributi di: G. MICCOLI, *Bernardino predicatore: problemi e ipotesi per un'interpretazione complessiva*, pp. 9-37; Z. ZAFARANA, *Bernardino nella storia della predicazione popolare*, pp. 39-70; C. DEL CORNO, *L'«exemplum» nella predicazione di Bernardino da Siena*, pp. 71-107. Si veda anche C. DEL CORNO, *L'«ars praedicandi» di Bernardino da Siena*, «Lettere italiane» 32 (1980), pp. 441-475, poi in *Atti del Simposio internazionale cateriniano-bernardiniano* (Siena, 17-20 aprile 1980), a cura di D. MAFFEI-P. NARDI, Siena 1982, pp. 419-429.

² *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale (Mantova, 13-15 aprile 2000), a cura di A. CALZONA-F.P. FIORE-A. TENENTI-C. VASOLI, Firenze 2003. Su Enea Silvio Piccolomini si rimanda almeno alle "voci" *Pio II* curate da M. PELLEGRINI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, pp. 794-803 e in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 663-685.

fondità. Aveva, intanto, la sua prima chiara manifestazione nel trattato *De curialium miseris*, dove a emergere dopo la spregiudicata giovinezza è una coscienza morale decisamente più matura. Siamo nel 1444 e Piccolomini si sta avviando verso un'attività politica e religiosa impegnativa, frutto della sua naturale inclinazione per la carriera diplomatica: a Norimberga, dove aveva seguito l'antipapa Felice V per partecipare ai lavori della Dieta, era stato chiamato a far parte della commissione imperiale per la riconosciuta sua brillante abilità oratoria e diplomatica; qui aveva da subito preso le distanze dalle posizioni conciliari difese per oltre un decennio e avviato le trattative per la riconciliazione con Felice V; svolse inoltre un ruolo decisivo per il matrimonio tra Federico III ed Eleonora di Portogallo, e ancora per l'incoronazione imperiale a Roma dello stesso Federico.

Poiché tanto è stato detto e scritto sulla conversione di Piccolomini, ci basti solo ricordare che la sua è una biografia legata alla temporalità, seguita sempre da un approfondimento della vita interiore. E i fattori contingenti che lo toccarono personalmente, e di cui fu sensibile e attento interprete, non furono pochi né di poco peso per i mutamenti storico-politici di quegli anni. Nel 1444 la Dieta di Norimberga metteva in risalto la volontà dell'impero di ristabilire l'autorità del papato sulle chiese nazionali, agitate ormai da tendenze eversive e da spinte autonomistiche. Nello stesso anno precipitava la situazione in Oriente: la sconfitta di Varna apriva le porte dell'Europa all'avanzata turca. La riconciliazione di Piccolomini con papa Eugenio IV, all'inizio del 1445, è anch'essa una tappa fondamentale di un percorso interiore cominciato già da tempo, un ulteriore segno di quella costante tensione spirituale che lo portò poi a intraprendere la carriera ecclesiastica³.

L'epistola all'amico Ippolito

Di quegli anni occorre segnalare anche un altro testo per la sua particolare importanza storico-biografica. Si tratta di un'epistola datata 4 gennaio 1446, che Piccolomini scrive all'amico milanese Ippolito Porro, comunemente conosciuta col titolo *De remedio amoris*⁴. Il tema centrale intorno al quale ruota

³ Per una più specifica conoscenza delle vicende biografiche del Piccolomini cf. i contributi sempre validi di: G. PAPARELLI, *Enea Silvio Piccolomini. L'umanesimo sul soglio di Pietro*, Ravenna 1978; *Pio II e la cultura del suo tempo*, a cura di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Milano 1991, con ulteriore bibliografia; *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*. Atti del XXV Congresso internazionale (Chianciano Terme- Pienza, 18-20 luglio 2013), a cura di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Firenze 2015; Ch. GUERRA, *Der erzählte Papst: Enea Silvio Piccolomini-Pius II. und die römische Historiographie in den Commentarii de rebus a se gestis*, Berlin 2018.

⁴ L'edizione dell'epistola è pubblicata in ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Storia di due amanti e Rimedio d'amore*, intr. e trad. di M.L. DOGLIO, con un saggio di L. FIRPO su *Enea Silvio, pontefice*

tutto il discorso è quello della *hominis conditio*, che attraversa in vario modo tutta la produzione di Piccolomini come testimonianza della costante inquietudine del suo animo e del profondo desiderio di ancorarsi a valori assoluti. Il *De remedio amoris* è infatti un piccolo trattato in cui l'occasione particolare – la richiesta di una cura per combattere il male d'amore – suggerisce all'umanista una riflessione più ampia su un tema caro alla trattatistica del tempo, quello cioè dell'incertezza e della fragilità della condizione umana, e mette in luce così gli interessi culturali, letterari ed etici dello stesso Piccolomini.

L'amore contro cui si propongono i rimedi è l'*amor illecitus*, la relazione irregolare, destinata alla conflittualità e alla delusione, poiché conduce pericolosamente alla rinuncia della propria personalità, al totale annullamento dell'io per una donna che viene preposta persino a Dio. Scrive infatti il Piccolomini:

De amore inquam illicito [...]. Ac tu amorem illicitum sequeris [...]. Tu nihil te extimas, quicquid tibi eveniat leve est, solum super amica anxius es, non parentes, non necessarios, non benefactores magnificis, solus tuus animus in amica est. Illam amas, illam promoves, illam somnias, de illa cogitas, de illa loqueris, de illa suspiras, nihil agis, quin memoriam eius habeas⁵.

Ecco allora una serie di argomenti per distogliere l'amico da un amore peccaminoso, argomenti che tutti si riassumono in un'immagine esecrabile della donna. Cos'è la donna se non «iuventutis expilatrix, virorum rapina, senum mors, patrimonii devoratrix, honoris perniciēs, pabulum diaboli, ianua mortis, inferni supplementum?»⁶. E il Piccolomini si sofferma a lungo su questa invettiva che, tutta intrisa di disprezzo misogino, è mera riproduzione di diffusi stereotipi medievali che vedevano nella donna il messaggero del demonio⁷; in-

e poeta, Torino 1973, pp. 132-143. Sulle influenze della letteratura erotica greca e latina e dell'ideologia cristiana in rapporto anche all'elegia giovanile *Cynthia* cf. lo studio di P. PINOTTI, *Il remedium amoris da Ovidio a Enea Silvio Piccolomini*, «RiLUnE» 7 (2007), pp. 275-294: [https://rilune.org/index.php?option=com_content&view=article&id=28:il-remedium-amoris-da-ovidio-a-enea-silvio-piccolomini&catid=15&Itemid=106].

⁵ *Rimedio d'amore*, pp. 132, 134.

⁶ Ivi, p. 138.

⁷ Nel Medioevo la connotazione della personalità femminile è sostanzialmente negativa, o meglio, si presenta con una duplice identità a seconda del ruolo che si vuole valutare, quello pratico o quello teorico: il modello, offerto dall'etica cristiana, sarà da una parte Eva, genitrice del genere umano e portatrice del peccato, dall'altra Maria, madre di Cristo, sinonimo di purezza e strumento di salvezza. Per un quadro generale sulla condizione femminile nel Medioevo, cf.: *Idee sulla donna nel Medioevo*, a cura di M.C. DE MATTEIS, Bologna 1981; *Né Eva né Maria, Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di M. PEREIRA, Bologna 1981; *Maria, l'Apocalisse e il Medioevo*, a cura di F. SANTI-C.M. PIASTRA, Firenze 2006; gli

transigente e inesorabile è perciò la denuncia dell'incostanza e mutevolezza di un'amante frivola e ciarlieria, sempre pronta a donarsi contemporaneamente a più uomini in cambio di nuovi doni e nuovi piaceri.

Ma siamo di fronte non tanto al ripudio da parte del Piccolomini del suo passato profano, quanto a un vero e proprio espediente retorico, necessario al ragionamento che, lucido e incisivo, sostiene l'intera epistola attraverso un ritmo calcolato e sillogistico, come vedremo meglio in seguito. D'altra parte, non era trascorso molto tempo dalla composizione della commedia *Chrysis* e della *Historia de duobus amantibus*⁸ che, pervase da un clima di spensierata sensualità e di facile edonismo, sono l'espressione di una vita vissuta intensamente e con passione. Lo stesso Piccolomini affermava in una lettera del medesimo anno a Kaspar Schlick: «Scripsi, non finxi. Res acta est [...]»⁹.

Tutto pervaso da sentimento cristiano e platonico, questo breve trattato è il manifesto della fede profonda di Piccolomini in un'esistenza da condursi in nome di ideali eterni e assoluti. L'invito al 'bene operare' è perseguito attraverso il gioco tutto retorico della *comparatio*: amore-vizio e amore-virtù, bellezza fugace e bellezza divina, beni effimeri e beni eterni.

L'amore illecito è in questo caso rappresentato dal legame con una *meretrix* e non può essere che danno e gravissima malattia. Seguendo schemi consueti agli *auctores* sia classici che medievali, Piccolomini ne ripropone una descrizione topica:

Hic mentem hominis eripit, iudicium omne pervertit, sensum hebetat, animum extinguit. Nanque cum mulierem diligis, non in te sed in illa vivis. Quid igitur peius est quam viventem non vivere? quam sensum habentem non sentire? quam oculis predictum non videre? equidem, qui amat, in alium mutatur virum nec loquitur nec facit, que ante solebat¹⁰.

Al contrario l'amore cristiano, quello per i genitori, la moglie, i figli e al di sopra di tutti per Dio, virtù e non vizio, è salute e non malattia: «Nam deum colere et amare parentes, uxorem et liberos, virtutis est non vitii, sanitatisque

studi di Claudio LEONARDI ripubblicati nel volume a cura di F. SANTI, *Agiografie medievali*, Firenze 2011; M. OLDONI, *Essere Marta nel Medioevo. La donna, le guerre, gli amori*, Roma 2022.

⁸ Per il testo della commedia *Chrysis* si rimanda alle edizioni critiche di I. SANESI, Firenze 1941, di E. CECCHINI, Firenze 1968 e quella recente di J.-L. CHARLET, Paris 2006; e alle traduzioni italiane di A. PEROSA, *Teatro umanistico*, Milano 1965, pp.181-209, di V. PANDOLFI- E. ARTESE, in *Teatro goliardico dell'Umanesimo*, Milano 1965, pp. 311-419 e di E. FACCIOLI, in *Il teatro italiano. I. Dalle origini al Quattrocento*, Torino 1975. Per la *Historia de duobus amantibus*, cf. le edizioni in *Storia di due amanti e Rimedio d'amore* cit., pp. 23-123, e di G.C. FERRETO-M.L. DOGLIO, in *Novelle del Quattrocento*, Torino 1975, pp. 829-965.

⁹ *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, hrsg. von R. WOLKAN, «Fontes Rerum Austriacarum» 61 (1909), pp. 394-395.

¹⁰ *Rimedio d'amore*, p. 134.

non egritudinis»¹¹. Anche la bellezza non è un bene terreno, tutto ciò che ci invaghisce è sempre traccia di qualcosa di sublime. Scrive il Piccolomini:

Quid, obsecro, in visu est tam pulcri, ut non invenias aliquid pulcrius?
Pulchritudo, quam debemus querere, in celo est, cui nulla potest res
mundana comparari. In illa omnis perfectio est, mundana semper
diminuta sunt. Illa perpetua, hec caduca; illa fixa, hec fluxa¹².

Ecco il richiamo alla filosofia platonica filtrato da Agostino e dal cristianesimo. Il bello è assimilato al vero bene, Dio, l'amore altro non è che desiderio di bellezza assoluta. E l'assoluto a cui aspiriamo è sottolineato attraverso la contrapposizione tra ciò che è imperituro e immutabile e ciò che è caduco e mutevole. La coscienza del fatale declino della bellezza si concretizza poi nell'immagine della vecchiaia che, spietata, corrode e distrugge dimostrando che nulla di ciò che appare è eterno. Il viso della donna tanto amata e desiderata, col tempo diventerà rugoso e pieno di grinze:

hanc, quam tu miraris formam, paululum quid febris eripiet aut, si
morbus abfuerit, senectus non deerit, que illam teretem succi plenamque
faciem rugosam crispamque reddat. Fient illa, que nunc miraris, membra
decursu temporis arida, nigra, squalida, fetore ac spurcicia plena. Non
oculi splendorem servabunt: fetebit os, collum incurvabitur, corpus
undique sicco et arido trunco fiet simile¹³.

Siamo di fronte al puntuale capovolgimento del ritratto che Enea Silvio Piccolomini aveva dato di Lucrezia nella *Historia de duobus amantibus*, e naturalmente al rovesciamento della tradizione letteraria petrarchesca¹⁴; ma tanta fisicità e concretezza nell'immagine presentata è ancora una volta non il frutto di un disprezzo nei confronti della donna o la confessione del passato che per

¹¹ Ivi, p. 132.

¹² Ivi, p. 140.

¹³ *Passim*.

¹⁴ Ecco il ritratto di Lucrezia nella *Historia de duobus amantibus*: «Statura mulieris eminentior reliquis, come illi copiose et aurei laminis similes, quas non more virginum retrofusas miserat, sed auro gemmisque incluserat. Frons alta spatique decentis, nulla intersecta ruga, supercilia in arcum tensa, pilis paucis nigrisque, debito intervallo disiuncta. Oculi tanto splendore nitentes, ut in solis modum respicientium intuitus hebetarent. His illa et occidere quos voluit poterat et mortuos cum libuisset in vitam resumere. Nasus in filum directus, roseas genas equali mensura discriminabat [...]. Os parvum decensque, labia corallini coloris ad morsum aptissima, dentes parvuli et in ordinem positi ex crystallo videbantur, per quos tremula lingua discurrens non sermonem sed armoniam suavissimam movebat. Quid dicam mentis speciem aut gule candorem? nihil illo in corpore non laudabile. Interioris forme iudicium faciebat exterior» (*Storia di due amanti e Rimedio d'amore cit.*, p. 30).

il Piccolomini essa rappresenta, quanto un *topos* letterario¹⁵, un espediente retorico necessario per rendere più credibile e convincente l'opera di persuasione che l'autore si è proposto di fare: la terapia consisterà nel rovesciare in difetto ogni pregio esistente. Naturalmente tutto il discorso è sostenuto dall'autorità degli *exempla* classici: Seneca, Virgilio, Terenzio, Macrobio sono citati direttamente nel testo.

Sulle tracce di Ovidio

Il titolo che ha reso nota questa epistola richiama alla mente e propone spontaneamente un parallelo con i *Remedia amoris* di Ovidio¹⁶; e poiché quest'opera appartiene a pieno titolo al sistema elegiaco come parte del disegno generale del ciclo erotico, interessa scoprire come tale esperienza sia stata filtrata dall'umanista Piccolomini.

Innanzitutto, è opportuno precisare che all'analogia del titolo non corrisponde una ripresa del testo ovidiano; non siamo di fronte al calco linguistico, bensì a una rielaborazione dell'ideologia elegiaca. D'altra parte, bisogna ricordare che quella del Piccolomini è un'epistola, la quale solo a posteriori è stata tramandata come *De remedio amoris*, o *Remedia amoris*, o *Il rimedio d'amore*.

È subito evidente come per entrambi gli autori, Ovidio e Piccolomini, si tratti di esperienze conclusive di una stagione della loro vita. Per Ovidio i *Remedia amoris* sono l'ultima espressione dell'elegia a tema erotico, il coronamento di un'esperienza più che ventennale cominciata con gli *Amores*; le *Metamorfosi* e i *Fasti* segneranno l'inizio di un nuovo ciclo, quello epico-eroico¹⁷. Per Piccolomini, d'altra parte, questo breve trattato coincide con l'av-

¹⁵ Si rimanda a: C.S. BALDWIN, *Medieval Rhetoric and Poetic*, Gloucester 1959; P. ZUMTHOR, *Semiologia e poetica medievale*, Milano 1973; P. ORVIETO, *Pulci medievale*, Roma 1978; e all'intramontabile ultima riedizione di E.R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, nella traduzione italiana e cura di R. ANTONELLI, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Macerata 2022.

¹⁶ G.B. CONTE, *L'amore senza elegia. I rimedi contro l'amore e la logica di un genere*, in *Generi e lettori*, Milano 1991, pp. 53-94 (già in OVIDIO, *Rimedi contro l'amore*, a cura di C. LAZZARINI, con un saggio di G.B. CONTE, Venezia 1986), tenendo presente anche l'ampia bibliografia di cui sono corredate le note; PUBLIO OVIDIO NASONE, *Remedia amoris*, a cura di P. PINOTTI, Bologna 1988.

¹⁷ Su tutti, cf. *Tredici secoli di elegia latina*. Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 22-24 aprile 1988), a cura di G. CATANZARO-F. SANTUCCI, Assisi 1989; A. LA PENNA, *La breve stagione dell'elegia latina d'amore*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a cura di R. Cardini-D. Coppini, Firenze 2009, pp. 101-124 (cf. anche i saggi di M. LABATE, pp. 125-144; M.P. PIERI, pp. 145-182; F.E. CONSOLINO, pp. 183-224; S. PITTALUGA, pp. 225-238; L. MONTI SABIA, pp. 321-384); A. ALVAR EZQUERRA, *Exilio y elegia latina: entre la*

vio della sua brillante carriera ecclesiastica (la lettera è del gennaio 1446, l'ordinazione a Vienna a suddiacono, del marzo successivo) in seguito a un graduale ripensamento della propria posizione politica da una parte e a una progressiva svolta spirituale dall'altra. Dopo i giovanili versi d'amore per la *Cinthia* senese, il poema erotico *Nymphilexis* (che gli valse l'incoronazione a poeta) e le non lontane composizioni della *Chrysis* e della *Historia de duobus amantibus*, il Piccolomini, umanista sempre attento alla realtà effettuale delle cose, aveva accentuato il senso pessimistico della vita e aveva maturato un nuovo bisogno di raccoglimento che lo portarono all'incontro con attività o con forme di riflessione più impegnate, quali la politica, la storia, la geografia e la trattatistica in generale, e quindi a una sensibilità religiosa sempre più profonda.

Eros nosos

Se per i poeti elegiaci l'amore *illicitus* contro cui si propongono i rimedi è condizione necessaria del fare poesia, per Piccolomini esso è fonte di peccato, legame che allontana pericolosamente dalla virtù. Questo tipo di relazione è destinata a procurare delusioni e rinunce, giacché la donna (si tratta sempre di una donna già impegnata o di una cortigiana) concede una felicità sempre precaria e approfitta della debolezza dell'amante che accetta, infine, la *nequitia* di un'esistenza corrotta e sgretolata. In verità, l'amore elegiaco si nutre di malinconia e allegrezza: i momenti di appagamento sono brevi e fugaci, subito seguiti dall'amarezza e dalla disperazione. Ma la *renuntiatio amoris*, come gesto di liberazione da tale dolorosa schiavitù, è solo un atto retorico, poiché il poeta-amante ama la sua sofferenza d'amore senza la quale la poesia non avrebbe più ragione di esistere. L'infelicità diventa allora forma assoluta di vita.

Queste che sono le costanti principali del sistema elegiaco tornano, in termini essenziali, nella prima parte dell'epistola di Piccolomini; egli racconta che l'amico Ippolito gli aveva confessato di essere perduto innamorato di una giovane donna, purtroppo una meretrice che per denaro si concedeva a chiunque, e non sapendo come troncare questo legame peccaminoso chiedeva a lui il modo per essere finalmente libero da un amore in cui si era completamente annullato. Più volte aveva consultato sacerdoti, ma non aveva dato ascolto ai loro consigli perché gli erano sembrati troppo duri:

Querebaris mecum nocte preterita, quod amori operam dares nec delibutum ac vincitum animum solvere posses. Dixisti, te nec virginem nec nuptam nec viduam amare, sed mulierem, quamvis pulcram, meretricem tamen, quibuslibet viris precii causa sese substernentem. Id tibi molestum esse aiebas libenterque amorem hunc velle te postergare, sed viam modumque nescire, quo fieri liber et amore vacuus posses. Nam etsi plures sacerdotes consulueris, neminem tamen remedia, que tibi viderentur efficacia, protulisse dicebas. Rogasti igitur me magnisque precibus efflagitasti, egritudini tue ut aliquam afferrem medelam ac iter ostenderem tibi, quo posses ardentis amoris flammam effugere¹⁸.

Rispetto alla trattatistica elegiaca, sono presenti, quindi, anche se soltanto come premessa, sia il tema della relazione illecita e della sua assolutizzazione, sia quello della *renuntiatio amoris* e del rifiuto della guarigione. Ma i punti di contatto di Piccolomini con Ovidio non si esauriscono qui. L'esperienza amorosa vissuta come esperienza di sofferenza ruota intorno all'assimilazione dell'amore a una malattia, *topos* mediato dall'antica tradizione filosofica e letteraria greco-latina¹⁹. Basterebbe ricordare, ad esempio, come lo stoico Crisippo nel *Therapeuticós*, conosciuto indirettamente attraverso le *Tusculanae disputationes* di Cicerone, intendeva curare i mali dell'anima e tra questi l'amore; d'altra parte, anche Lucrezio aveva dedicato parte del libro IV del *De rerum natura* alle follie della passione amorosa. E comunque, tale assimilazione dell'amore a una malattia era poi passata in metafora come *eros-nosos*, aveva allargato il suo campo semantico dalla trattatistica medico-terapeutica (con i suoi precedenti scientifico-letterari e con i vari indirizzi – scuola dogmatica e scuola empirica – fino alla critica moralistico diatribica) ed era entrata di diritto nel lessico elegiaco²⁰.

Piccolomini dà prova ancora una volta della sua domestichezza con il mondo classico: egli, al momento della scrittura di questa epistola – il discorso vale anche per le precedenti poesie erotiche –, dimostra di aver filtrato l'esperienza elegiaca, di averla fatta sua e di averne rielaborato il codice in funzione di quel sentimento cristiano e platonico che porta il suo animo a tendere verso valori assoluti ed eterni. La metafora *eros-nosos* è ripetutamente sottolineata in questa nuova connotazione; il lessico, soprattutto nella prima parte dell'epistola, abbonda di prestiti medico-scientifici come *morbis*, *egritudo*, *egrotus*, *morbosus*, *medicus*, *cura*, *remedia*, *medela*. Ma amore non è solo malattia, è soprattutto

¹⁸ *Rimedio d'amore*, p. 132.

¹⁹ Per la natura di trattato medico-terapeutico i *Remedia amoris* ovidiani hanno, com'è noto, illustri precedenti nei *Theriaca* e negli *Alexipharmaka* di Nicandro, nei *Giambi* di Callimaco, nel *Corpus Hippocraticum* (CONTE, *L'amore senza elegia* cit.).

²⁰ Cf. P. PINOTTI, *Remedia amoris* cit., pp. 54-67.

malattia incurabile. Mentre nell'elegia il tentativo di liberazione funziona come prova a rovescio, il fallimento, cioè, è la riconferma della scelta elegiaca, nella poesia didascalica erotica (*Ars amatoria* e *Remedia amoris*) la guarigione è garantita attraverso cure efficaci anche nei casi più disperati.

Senza voler ripercorrere l'itinerario del lavoro di revisione e reinterpretazione del sistema elegiaco che Ovidio aveva cominciato con gli *Amores* e concluso con i *Remedia amoris*, è sufficiente qui ricordare che la scelta finale della poesia didascalica comporta lo sdoppiamento del poeta-amante. Il testo allora si fa veicolo di insegnamenti e l'intenzionalità didascalica è affidata a un formulario attento a definire il rapporto maestro-allievo. Da una parte c'è la scelta dei contenuti che in Ovidio si riassumono, all'interno della *tractatio*, in *praecepta* pratici, teorici e negativi, mentre in Piccolomini sono essenzialmente terreni e si traducono in immagini concrete e fisiche, fonte di meditazione sui valori imperituri negati dalla malattia d'amore. Dall'altra parte c'è sia in Ovidio che in Piccolomini l'esigenza di mantenere il contatto con un destinatario a cui è richiesta obbedienza, e ciò comporta la trattazione dell'argomento secondo un programma finalizzato all'utile. Ecco allora che il discorso didattico si fa sentenzioso e proverbiale assecondato dall'uso dell'imperativo, mentre gli *exempla* diventano il modo di argomentare per immagini o di soffermarsi nella descrizione delle cose. Afferma Ovidio: «mala sunt vicina bonis»²¹, «cedit amor rebus»²², «qui non est hodie, cras minus aptus erit»²³, mentre il Piccolomini: «egrotus est, [...], omnis qui amat»²⁴, «mellis in multo felle mersum [...] amorem esse»²⁵, «rosa mane rubet, sero languescit»²⁶; ancora Ovidio, rivolto dapprima genericamente ai malati d'amore: «venite», «credite», «compescite curas», e poi direttamente al discepolo: «opprime», «vade», «suspice», «vince», «aspice»; e quindi il Piccolomini a Ippolito: «fuge», «prepara te», «stude liberari», «resume omnia», ma soprattutto «cogita», termine che ricorre nel testo con un ritmo cadenzato e sempre più serrato nelle battute conclusive.

Certamente in Ovidio questa esigenza comunicativa è soddisfatta scrupolosamente attraverso una serie di espedienti che devono confermare il progetto rieducativo dei *Remedia amoris*; accanto agli *exempla*, agli enunciati gnomici e all'uso dell'imperativo, numerosi gli *excursus*, l'autopsia (come presenza del maestro con la sua esperienza), l'apostrofe (come richiamo al destinatario), l'anafora, l'andamento paratattico e asindetico, le similitudini, il richiamo al *kairós* (il momento opportuno per l'intervento del medico), in fondo tutti ac-

²¹ Ov., *Rem.* 323.

²² Ivi, 144.

²³ Ivi, 94.

²⁴ *Rimedio d'amore*, p. 132.

²⁵ Ivi, p. 140.

²⁶ Ivi, p. 136.

corgimenti formali tipici degli scritti medici antichi di carattere precettistico. Questa forte componente terapeutica o, meglio, la finzione di fornire ai lettori un trattato medico, che giustifica tutto l'impianto architettonico, è invece assente nell'epistola di Piccolomini, poiché diversa è la funzione come pure l'esigenza da cui nasce.

Pertanto, il richiamo alla vita attiva e il rifiuto dell'*otium* di cui si alimenta la malattia d'amore in Ovidio costituiscono l'argomentazione principale, dopo i proemi e le premesse, esemplificata con una serie di attività pratiche che vanno dall'amministrazione della giustizia alla guerra, dall'agricoltura alla caccia; il principio fondamentale dell'arte di guarire è, dunque, l'impegno a reintegrare la retorica dell'amore elegiaco nella totalità della vita. Per il Piccolomini invece il rifugio della vita attiva («*otium fugias, in negotio semper sis*»²⁷ raccomanda all'amico), è solo parte, e anche breve, di un discorso che, affinato a una retorica ormai familiare, procede con ragionamento deduttivo attraverso l'esposizione di concetti ben sorvegliati e schematizzati. Pensare al premio che ci aspetta nell'aldilà, a ogni giorno come fosse l'ultimo, alla brevità della vita e all'inutile perdita di tempo, alla vanità dei discorsi delle donne e alla dissipazione per esse dei beni, pensare a prendere coscienza che la cura comincia nel riconoscere che l'amore peccaminoso è gravissima malattia (tutti motivi analizzati singolarmente e ripresi insieme in una sintesi conclusiva)²⁸, ebbene pensare a tutto questo riporta Piccolomini, interprete autorevole ed esemplare dell'Umanesimo, al tema della *hominis conditio*, a quel ripiegamento interiore che aveva avuto in Petrarca il primo maestro consapevole della necessità di un rinnovamento culturale che partisse dagli insegnamenti di Cicerone, Seneca e Agostino.

Università del Salento
sondra.dalloco@unisalento.it

²⁷ Ivi, p. 140.

²⁸ Ivi, p. 142: «Sint in memoria Christi beneficia, que tibi impendit. Cogita, quot beneficianti premia in celestibus sedibus et quot malefacienti supplicia apud inferos preparata sunt. Cogita, dies tuos assidue fieri breviores instareque semper ultimum. Cogita, quia irrisui est, qui amat et presertim vir evo maturus, cogita instabilem mulieris animum, cogita perditionem temporis, quo nihil est preciosius, cogita dissipationem bonorum, cogita vitam, quam vivimus brevissimam in hoc seculo, quamvis voluptatibus sit dedita et in alio mundo, quem inquirimus, nullum esse vite finem».